

Un collaboratore mente: scoperto “voleva soldi per la dote della figlia”

PALERMO. Prima la scelta di collaborare con la giustizia. Poi la richiesta precisa: « Per continuare a parlare voglio soldi, devo affrontare le spese per il matrimonio di mia figlia». Insomma, «collaboratore in cambio della dote». Diego Burzotta, 45 anni, mazarese, commerciante di carni ed esponente di Cosa nostra in provincia di Trapani ha calato giù la maschera dopo due mesi da «falso collaboratore ». Nel frattempo, però, i pm della Direzione distrettuale antimafia lo avevano già bollato come «inaffidabile». E scaricato.

«Non ci dava garanzie di genuinità, una fonte come questa è meglio perderla che trovarla, è la nostra linea» sintetizza il procuratore di Palermo, Piero Grasso. « Si è accusato di alcuni omicidi, sicuramente commessi da altri solo per avere più credito » spiega l'aggiunto Sergio Lari. «Ecco perché, quando ha avanzato la richiesta di sola lo abbiamo definitivamente messo alla porta».

Insomma, una breve parentesi da collaboratore. Accusato di mafia fin dall'81 insieme ai tre fratelli Giuseppe, Luca e Pietro, Diego Burzotta viene arrestato in Spagna il 13 ottobre del'98. Era latitante da quattro anni, lo cercavano per contestargli l'accusa di omicidio. Estradato in Italia il 26 novembre, Burzotta ha fatto quindici giorni di carcere in isolamento, poi ha chiesto un colloquio coi pm, ha cambiato avvocato, firmato i primi verbali di deposizione e incontrato i familiari più stretti. Infine, improvvisa, la richiesta economica. E dopo il «no» della Procura antimafia, la ritrattazione.

«Nel frattempo moglie e figli di Burzotta sono rimasti a Mazara, incolumi circondati dalle attenzioni dei parenti» spiega uno degli investigatori che ha condotto l'indagine. «E la prova del nuovo atteggiamento di Cosa nostra verso i collaboratori» racconta il sostituto Gaetano Paci, che con la collega Elisabetta Ceniccola e i carabinieri del nucleo operativo di Trapani hanno condotto l'inchiesta che ha portato all'emissione di nove ordini di custodia cautelare, uno dei quali destinato a Burzotta. « In passato i " corleonesi " hanno scatenato la guerra contro chi tradiva Cosa nostra, negli ultimi due anni la strategia è cambiata» aggiunge Paci. «Ed è passata alla politica più morbida: ammaliare i collaboratori e convincerli a ritrattare »

E' il caso, clamoroso, di Burzotta, accusato dalla Procura insieme ad altri mafiosi del calibro di Matteo Messina Denaro (castelvetranese, latitante, accusato della strage di Firenze del'93) di sette omicidi e di un tentato omicidio compiuti nel Trapanese durante la guerra tra clan degli anni Ottanta. Il «falso collaboratore », sostiene l'accusa, ha un passato criminale di tutto rispetto.

Le prime missioni sul campo, da apprendista, sono un traffico clandestino di sigarette per conto del boss Mariano Agate e lo sbarco di un carico di hashish a Torretta Granitola su incarico di mafiosi palermitani Poi viene coinvolto in due omicidi e, superato l'esame, l'affiliazione al clan di Mazara. E' l' '81, e con lui, quella sera, c'è un vecchio compagno di scuola che diventa mafioso a tutti gli effetti: Vincenzo Sinacori (i killer di fiducia di Riina e, dopo l'arresto, collaboratore di giustizia). Il sodalizio tra Burzotta e Sinacori (che ne svelerà lo spessore criminale nelle sue confessioni), è strettissimo.

Vengono arrestati per il traffico di hashish e denunciati per associazione mafiosa. Scarcerati, il 9 marzo dell'88 Burzotta sfugge a un mandato di cattura emesso su richiesta del procuratore di Marsala Paolo Borsellino. Il commerciante di carni riesce a rimanere latitante fino all'ottobre dell'89, quando la polizia lo intercetta a Mazara. Stessa trafila: il carcere, poi la libertà. Si ritrova con Sinacori, insieme al quale incontra in occasioni diverse Totò Riina, Matteo Messina Denaro, Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca per parlare di strategie mafiose e tramutarle in missioni di morte. Con Sinacori torna a sparare: nel febbraio dell'83 uccide il pregiudicato Giovanni Ingoglia; nel settembre del'92 ci provano col vicequestore Rino Germanà. Per fortuna, Germanà è più svelto dei «pistolieri» di Riina e sfugge all'agguato. Burzotta, invece, incappa in due condanne: a 6 anni nel processo "Spatola" del '92; a 9 anni nel processo "Petrov" nel '97. Sotto accusa in altri due dibattimenti, "Omega" e "Rino 2", Burzotta sceglie proprio l'aula bunker di Trapani dove si celebrano questi processi per rendere pubblica la notizia del suo «siluramento» come aspirante collaboratore: «Dopo il mio arrivo in Italia dalla Spagna fui messo in isolamento... quindici giorni più o meno. Ebbi un crollo psicologico, volevo collaborare, non collaborare, vedere un po' la situazione ... Tutto, tutte le cose che io poi ho dichiarato mi sono state suggerite, questa è la realtà ... ». I pm della Dda di Palermo, per tutta risposta, hanno inserito i suoi verbali nell'atto d'accusa contro il clan dei mazaresi. Il gip Gioacchino Scaduto le ha ritenute fondate. Utilizzandole contro gli indagati. Un tempo tutti amici suoi.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS